

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO



## Libertà e potere nei Diari di Bruno Trentin. Un confronto tra Iginio Ariemma e Adolfo Pepe

Francescopaolo Palaia\*

*Il 23 ottobre 2017 presso la Casa della Cultura di Milano si è svolta la presentazione del libro I Diari di Bruno Trentin (1988-1994), a cura di Iginio Ariemma, alla quale hanno partecipato Adolfo Pepe, Iginio Ariemma, Massimo Bonini, Ferruccio Capelli e Vittorio Angiolini.*

*Pubblichiamo lo scambio di riflessioni tra Adolfo Pepe e Iginio Ariemma sui Diari e sugli spunti in essi contenuti, non solo sul pensiero di Trentin, ma anche sulle importanti chiavi di lettura che, da questo suo sofferto testo, aprono un inedito e interessante squarcio su quel passaggio storico decisivo che si snoda a cavallo dei primi anni Novanta. Con questa occasione intendiamo rendere omaggio all'appassionato e criticamente ineccepibile lavoro che Iginio Ariemma ha dedicato alla figura e agli scritti di Bruno Trentin. Come è possibile leggere da questo scambio, che è tra le ultime occasioni di una lunga e comune riflessione sulla storia e sull'attualità del mondo del lavoro e della sinistra politica in Italia, emerge la lucidità del pensiero di Ariemma, un uomo e un dirigente politico che ha saputo mantenere viva l'attenzione per il movimento sindacale e per i problemi collegati alle trasformazioni del lavoro. Ed è da questa sintonia che è nata una comunanza di studio e di riflessione, animate dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, tra Iginio Ariemma, Adolfo Pepe, Carlo Ghezzi e in generale i giovani studiosi che hanno avuto la possibilità di arricchire il loro percorso intellettuale e di ricerca.*

*La Redazione ha scelto di pubblicare i testi, ovviamente non pensati come relazioni scritte, seguendo la fedele esposizione orale, senza alcuna forma di intervento se non per renderne la linearità.*

\* Ricercatore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

ADOLFO PEPE

*I Diari di Trentin* ci invitano a storicizzare il quadriennio drammatico che fa perno intorno al '92 che è rievocato quasi esclusivamente da fonti e da ricostruzioni tra il giornalistico e il giudiziario.

*I Diari* invece aiutano, quasi impongono e rendono possibile l'inizio della storicizzazione degli anni Novanta. Sicuramente la ricostruzione che fa Bruno ci aiuta molto per la straordinaria capacità intellettuale dell'uomo ma soprattutto per la funzione baricentrica che il sindacato aveva nella storia della crisi italiana: è la Cgil ad essere nuovamente al centro del percorso e Bruno interpreta questo.

Interpretandolo e ricostruendolo con crudezza, Bruno era il perno intorno a cui per la terza volta nella storia italiana la Cgil, il sindacato, il lavoro, svolge una funzione di straordinaria supplenza: lo avevamo fatto con Di Vittorio nel '44-48 con lo straordinario contributo alla stesura della Costituzione, nella persona di Di Vittorio, sull'onda delle lotte agrarie degli anni '43-44 dei grandi scioperi del '43 a Torino e Milano e poi con il lavoro della Costituente.

In un contesto internazionale di delegittimazione completa della sovranità nazionale del Paese, solo Di Vittorio e il lavoro agli occhi degli alleati rappresenta l'interlocutore possibile per fare uscire l'Italia a Parigi e farla sedere con il pianto di De Gasperi a un tavolo che è più o meno un tavolo in cui noi potevamo stare; dove forse non avremmo dovuto essere per le responsabilità che avevamo avuto nella guerra.

È solo il lavoro, il grande lavoro che Di Vittorio e le Camere del Lavoro in primo luogo, sub specie del lavoro non sub specie ideologica, fanno a partire dal '43-44 accompagnando gli eserciti di Liberazione anglo-americana e il lavoro straordinario che viene fatto politicamente durante il Referendum Istituzionale e nei lavori dell'Assemblea Costituente che di fatto farà dire poi a De Gasperi, quando si affacceranno per festeggiare a Palazzo Venezia l'esito del Referendum Istituzionale, a un Di Vittorio scrupoloso dei limiti entro cui doveva stare: «No, devi andare tu al balcone perché l'Italia in questo momento sei tu».

Non c'era l'Italia dei partiti, c'era l'Italia di Di Vittorio. Analogamente qui a Milano dopo la strage di Piazza Fontana – che è il perno, la curva della prima storia dell'Italia Repubblicana – ricomincerà un periodo in

cui la straordinaria crescita e mobilitazione del potere dei lavoratori e del ruolo del sindacato apriranno quella che Gino Giugni chiamerà appunto la fase della «supplenza». Un'Italia priva di bussola politica, incapace di uscire dalla situazione economica, politica e sociale che si era accumulata tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Questa Italia senza testa politica con nel pieno di una crisi istituzionale ai suoi vertici senza precedenti, a cominciare dalla Presidenza della Repubblica, in realtà si tiene perché c'è la Cgil, che agirà come perno della Federazione unitaria Cgil Cisl Uil e rappresenterà il cuore della parte diciamo così non solo lavorativa ma della parte attiva della popolazione italiana che nel decennio successivo reggerà la sfida non solo del terrorismo ma anche della fine del fordismo.

La vicenda italiana ha una coda imprevedibile. Il fordismo in Italia finisce in modo sanguinoso e senza prospettive. Se ne esce infatti con l'idea che era finito il lavoro, una delle più tragiche cadute della classe dirigente italiana mentre in tutto il mondo c'erano rinnovamenti profondi del capitalismo, dal toyotismo alla rivoluzione informatica negli Stati Uniti, alle modifiche profonde del capitalismo sociale tedesco.

La Cgil interpreta dunque i primi anni Settanta con la sua supplenza e mantiene una funzione baricentrica. Dalla metà degli anni Settanta il quadro cambia, ed è lì che affondano le radici che poi porteranno, nella seconda metà degli anni Ottanta, Trentin a passare da un ruolo fondamentale, ma sicuramente defilato rispetto al protagonismo di Luciano Lama, a protagonista primario.

Cosa si trova di fronte Trentin alla metà degli anni Ottanta superando tutte le amare discussioni sulla vicenda di Pizzinato? Trentin si trova di fronte un dilemma serio, ovvero se nel tracollo ormai inevitabile del sistema politico istituzionale e nel contesto internazionale che vedeva precipitare la crisi del sistema sovietico, ci fosse una qualche modalità per salvare la Cgil.

Perché questo è stato il problema degli anni Ottanta, salvare la Cgil, impedire che, nel tracollo generale del sistema nazionale italiano in tutte le sue articolazioni, fosse travolto anche quello che era stato il baluardo ultimo al quale il Paese si era attaccato nelle due crisi di passaggio più importanti e Trentin è il protagonista di questa funzione straordinaria

che lo colloca al livello dei grandi protagonisti della storia sindacale, della storia del lavoro e della storia del Paese.

Le sue riflessioni diventano automaticamente fonte primaria per capire le radici della crisi sistemica che porta al tracollo della Repubblica dei partiti.

Trentin sa bene che il pluralismo sindacale degli anni Ottanta e il ritorno di ciascuna organizzazione alla propria identità – la Cisl alla sua con grande arroganza; la Cgil alla sua, ma con molta preoccupazione e sotto tono, quasi vergognandosi di rivendicare la propria identità; la Uil per quello che poteva e sapeva fare – indeboliva di molto il ruolo del lavoro.

Sono evidenti le crepe terribili del quadro internazionale che sradicavano definitivamente ogni riferimento all'Unione Sovietica – non perché Bruno e molti altri non avessero duramente criticato il modello del socialismo reale, ma perché una cosa era criticarlo, altro era vederlo crollare. Ma la vera conseguenza di questo drammatico passaggio è in realtà la riunificazione tedesca che nell'assenza di qualsiasi ruolo da parte della classe dirigente, vede Francia, Germania e Inghilterra gestire la vicenda della ricomposizione dello spazio politico europeo pro domo loro con proposte politiche che in qualche modo sono all'altezza di quell'evento.

Trentin si rende conto di questo vuoto terribile della classe dirigente e il Pci è in quel momento assolutamente incapace di leggere gli eventi. Dalla morte di Berlinguer il disorientamento è stato grave. La Segreteria Natta può essere considerata importante ma certamente non tale da dare quella spinta di cui si aveva bisogno.

Bruno queste cose le percepisce nel profondo, si rende conto che siamo sul crinale decisivo e attinge innanzitutto ad un elemento identitario, recuperando la storia della Cgil, la sua identità valoriale che consisteva nello stare dentro la mozione di Stoccarda, ovvero la duplice rappresentanza del mondo del lavoro politica e sindacale ma con la fortissima curvatura che gli aveva dato Di Vittorio – approfondita poi da Lama e da lui stesso con Garavini – che culminava nella cosiddetta formula del «sindacato soggetto politico», dove l'autonomia del sindacato rispetto al Partito era considerata non una cosa occasionale o strumentale, ma un'autonomia istituzionale figlia di un lungo e complesso travaglio, di una riaffermazione

dolorosa, basti pensare all'Ungheria ai contrasti tra Di Vittorio e Togliatti, di cui Trentin era stato protagonista e che aveva fatto propri.

L'identità della Cgil di Di Vittorio è infatti un valore permanente per capire che cosa nell'Italia Repubblicana si poteva recuperare e si doveva valorizzare in quel momento.

Trentin capisce che questo è qualcosa che va oltre l'ideologia, che va oltre semplicemente la rappresentazione sociologica, ma è qualcosa di identitario nella storia del Paese e a questo si appoggia.

Trentin fa poi leva sul suo *background* culturale rappresentato dalla Francia e dalla Rivoluzione Francese. Lui e il padre sono intellettuali che nascono tutti dentro quella cultura. Il revisionismo storiografico in quegli anni cruciali stava affondando fendenti mortali alla cultura francese figlia della rivoluzione del considerandola come la genesi della tirannia peggiore che c'era stata poi in Unione Sovietica.

Questo a Bruno suonava come un'eresia inaccettabile e lo portò a leggere, a studiare e a recuperare invece i valori della Rivoluzione Francese come una grande risorsa teorica più che ideologica, valoriale, fondativa sulla quale attestare eventualmente il «salvataggio» della Cgil.

Il terzo elemento di riflessione è la sua costante analisi delle trasformazioni del lavoro. Bruno aveva seguito costantemente e da protagonista prima le vicende del Fordismo che si affermava, contestato e bloccato con i contratti del '69-72, e del trionfo nella fase finale poi, quando il ritorno di violenza, soprattutto alla Fiat, costringe il mondo del lavoro a rivedere le sue conquiste.

Trentin questa cosa ce l'ha ben chiara ed è per questo che il suo terzo punto di riferimento è non accettare l'idea della fine del lavoro, che il capitalismo non esistesse più come forma e di sfruttamento e di organizzazione della produzione e del lavoro, ma che, al contrario, bisognasse ancora una volta continuare a rivedere e vedere analizzare cosa stava succedendo nei luoghi di lavoro e come in qualche modo questo organismo sociale che aveva resistito doveva ritrovare la sua identità di rappresentanza.

Da questi tre elementi, Trentin trae la forza, l'ispirazione, chiamiamola così, per fissare i tre punti su cui attesta la propria tenuta. I diritti, il programma e naturalmente il soggetto politico. Io credo che dai *Diari* emergano quattro punti che considero la sua vera eredità. Bruno incontrando

Occhetto nel momento più drammatico e riflettendo sul nome da dare al nuovo partito suggerisce al segretario che si avviava concludere la vicenda politica del Pci che «l'unico nome che gli puoi dare è Partito del Lavoro». Questo è già materia di discussione con Iginio lunga.

Trentin era l'uomo della mozione di Stoccarda quando il lavoro aveva due rappresentanze che, benché conflittuali erano una garanzia. Sapeva benissimo che il venir meno della rappresentanza dei Partiti era un dramma per la Cgil, era un indebolimento secco, era fra l'altro qualcosa di inedito nella sua storia. Noi in centoventi anni non abbiamo mai avuto una rappresentanza unilaterale del lavoro soltanto sub specie sindacale confederale. Questo è il quesito che si apre, che Bruno individua e che oggi dobbiamo sciogliere, perché l'ipotesi di continuare ad avere l'illusione che sub specie mutevoli si ricreino in una situazione nella quale la rappresentanza partitica torni a guardare al lavoro come suo punto di riferimento programmatico e valoriale è una petizione di principio; il lavoro è rappresentato in Italia confederalmente dai sindacati.

La valenza confederale è intrinsecamente una valenza politica, è mescolata con funzioni sindacali di coordinamento. Probabilmente questo è il coacervo che ha retto nei cento anni in cui c'era la doppia rappresentanza e che forse oggi bisogna iniziare a rivedere. Tutta la macchina confederale deve in qualche modo rivedere le proprie funzioni. Quella più propriamente politica che appartiene alla Confederazione forse deve subire una trasformazione più coraggiosa, mentre quella che attiene alla gestione sindacale deve tornare a quella che fu la scelta decisiva degli anni Cinquanta: tutto il potere alle Federazioni.

I territori sono storicamente la grande risorsa della Cgil e le Camere del Lavoro devono rientrare nella nuova ottica oggi più che mai attuale. Nella nuova logica della geo-economia, del ridisegno dei territori che è in atto in tutta Europa, dalla Catalogna in termini drammatici alle idee di Macron a quello che è successo oggi in Veneto e in Lombardia, il ridisegno dei territori, mette ovviamente in discussione il ruolo, la funzione, la natura delle Camere del Lavoro.

L'insieme di queste questioni ovviamente attiene al duplice problema, trasformazione del soggetto politico in un soggetto politico diretto, le funzioni sindacali rivisitate alla luce di una riattribuzione di poteri e fun-

zioni. Tutta materia su cui Bruno lavorò molto ma chiaramente ancora in una fase aurorale.

L'ultimo punto riguarda l'Europa. Bruno, che era di cultura federalista, era un uomo nato e cresciuto con il Manifesto di Ventotene. Anche su questo tema si pone un problema di riflessione per il sindacato e Bruno lo ha affrontato. Se la crisi dell'Europa non è crisi dello Stato nazionale ma è crisi derivante dalla gerarchia degli Stati nazionali soltanto alcuni dei quali hanno mantenuto le prerogative di sovranità è evidente che il problema che si pone per un sindacato che appartiene alla cerchia dei Paesi privi di autonomia e sovranità e in cui le classi politiche giocano un ruolo marginale la questione fondamentale è chi rappresenta il lavoro italiano nella dura competizione interstatale che c'è in Europa. Questo per il sindacato vuol dire a mio giudizio aprirsi ad uno straordinario ed inedito discorso di diplomazia sindacale.

#### IGINIO ARIEMMA

I *Diari* di Trentin coprono un arco temporale che va dal '77, quando Bruno lascia la Segreteria della Fiom, al 2006. Abbiamo scelto questo periodo che va dal novembre '88, anzi prima, dall'agosto '88 all'agosto del '94 per due motivi: uno perché lui era il segretario della Cgil, quindi aveva la massima responsabilità, il secondo perché questi anni ci sono sembrati un passaggio d'epoca su cui sapere qual era la riflessione di Bruno Trentin, uno dei maggiori intellettuali che aveva il nostro Paese, poteva essere di grande interesse per gli storici, per i sindacalisti e per tutti coloro che vogliono leggerli.

Da questo punto di vista il passaggio d'epoca riguarda il crollo del comunismo storico, la fine del Pci e la nascita del Pds, la fine della Repubblica dei partiti per usare la categoria di Scoppola dei Partiti di massa. Nello stesso tempo Tangentopoli ecc. ma riguarda anche proprio la vita sindacale perché teniamo presente che non si spiegano tutti i travagli e le sofferenze di Bruno di questo periodo se non si parte da cosa è successo negli anni Ottanta.

Gli anni Ottanta sono stati molto pesanti e difficili e per la Cgil in particolare. C'è stata la sconfitta alla Fiat nel 1980 che ha cambiato moltissimo dal punto di vista del rapporto con la classe operaia. C'è stata tutta

la vicenda della scala mobile del 1984 con la rottura frontale tra la Cgil e gli altri sindacati che si è recuperata soltanto dopo in parte con Bruno. C'è stata la fine dei Consigli di fabbrica.

Quando Bruno prende in mano il sindacato da Antonio Pizzinato si trova a confrontarsi con queste cose su cui già Antonio aveva dovuto soffrire. Non solo, ma negli anni Ottanta inizia l'economia digitale, e Bruno si accorge che tutto questo ha grandi incidenze sul lavoro che trasforma non solo la produzione ma porta delle trasformazioni profonde. Lui parte da queste cose e vede sempre un legame tra sindacato e sinistra ponendosi il problema di quale risposta deve dare il sindacato di fronte alle nuove sfide. Ha ragione Pepe quando dice che Bruno cerca di salvare la Cgil perché si accorge che di fronte a questo mondo che cambia anche la Cgil può prendere un colpo da cui non uscire, anche perché c'è la crisi italiana, ma c'è anche la crisi internazionale.

Tra le pagine che io trovo più belle di questi diari è il racconto del suo tentativo di fermare la prima guerra del Golfo. Bruno incontra Arafat, incontra tutti i sindacati arabi perché capisce che questa guerra avrebbe dato un colpo al mondo. Le pagine che descrivono la sua tensione, la sua sofferenza rispetto a tutti questi problemi sono straordinarie.

L'espressione «sindacato dei diritti» è giusta in parte, perché Bruno parla del sindacato dei diritti del programma e della solidarietà, cioè non c'è soltanto il sindacato dei diritti anche se lui i diritti e il potere lo riteneva prioritario, ne parla sempre in un quadro complessivo. La cosa a cui teneva molto era il programma. Il dodicesimo congresso della Cgil – il primo che fa lui da segretario – approva il programma fondamentale della Cgil che purtroppo rimane sulla carta. Perché poi è importante, perché lui nello stesso tempo, addirittura prima dello scioglimento del Pci, scioglie le componenti all'interno della Cgil.

Trentin ritiene infatti che il programma deve essere l'elemento di unità e di coesione all'interno della Cgil, purtroppo invece non succede così perché da una parte c'è Bertinotti che fa «Essere sindacato» dall'altra parte ci sono le manovre di Del Turco che cerca di «rubare» un po' di ex comunisti e comunisti miglioristi per costruire un nuovo gruppo che tentano, sulla base di corrente non sulla base di contenuti programmatici, di costruire un sindacato di vecchio tipo.

Questo crea un'amarezza enorme in Bruno che si legge in tutti i *Diari*. Si sentiva solo in questo tipo di battaglia, anche se solo in assoluto in Cgil non è mai stato, ma si sentiva solo.

Bruno aveva conosciuto il sindacato soggetto politico con il Piano del Lavoro di Di Vittorio e aveva capito che il sindacato doveva essere un soggetto politico; non doveva quindi fermarsi alla lotta di fabbrica, che pure lui la considerava fondamentale, ma doveva occuparsi, come era successo nel Piano del Lavoro, dei grandi problemi del Paese, come l'energia, la riforma agraria, le infrastrutture e così via.

Si trovò però di fronte grandi resistenze. L'accordo con il Governo Amato del luglio '92 è l'acme di questa sofferenza di Bruno perché evidentemente lui cerca di fare andare avanti una politica nuova, anche un sindacato nuovo, sia pure in una situazione drammatica, ma gli tocca firmare un accordo su cui aveva delle profonde riserve. Ma perché lo firma? Secondo me lo firma primo per difendere l'unità della Cgil, secondo per difendere l'unità sindacale e poi per ragioni che riguardano l'economia nazionale e anche la moneta unica perché nel febbraio era stato firmato l'avvio dell'unificazione monetaria. Ma soprattutto ritiene che non difendendo quell'unità dopo non era possibile recuperare e non a caso l'anno dopo nel luglio '93 con il Governo Ciampi lui recupera e vengono persino fatte le rappresentanze sindacali unitarie che sono la continuità in un certo modo per permettere la contrattazione aziendale.

Secondo me scorrendo i *Diari* ma non solo i *Diari*, è possibile vedere un filo rosso nel pensiero di Bruno, che è il nesso lavoro e libertà. Lui ritiene il lavoro indispensabile per la dignità umana e per la libertà umana: senza lavoro un uomo non è libero perché senza lavoro non può realizzare se stesso, non può progettare se stesso.

Questo il punto e naturalmente per realizzare se stesso deve essere un lavoro il più libero possibile. Non a caso la sua riflessione costante negli anni Settanta – declinata poi ne *La Città del lavoro* – e via è il taylorismo, è il fordismo, è l'organizzazione scientifica del lavoro che fa dell'uomo il «gorilla ammaestrato» parafrasando Gramsci.

Questo è, mi pare, il filo rosso della sua riflessione che lo porta anche nel sindacato a incontrare non pochi scetticismi. Rispetto al salario privilegiava il potere e la libertà; rispetto alla redistribuzione del reddito di-

ceva che era più importante perché sapeva che lo stesso salario dipendeva dalla capacità degli operai di avere poi capacità di contrattazione, fino ad affermare: «La libertà viene prima dell'uguaglianza».

Trentin parlava di uguaglianza di opportunità e poi di nesso tra le cose. Riflettendo sulla Rivoluzione francese, per Bruno era necessario, infatti, rivalutare i tre valori: la libertà, l'uguaglianza, la fraternità. Non solo uno di loro, quindi, ma prioritaria è la libertà.

La sua riflessione lo porta a confrontarsi costantemente naturalmente col socialismo realizzato. La vera critica che Trentin muove al modello sovietico, al socialismo realizzato è di non liberare il lavoro, anzi di applicare metodi coercitivi e oppressivi anche peggiori, dal punto di vista del lavoro, rispetto al modello capitalistico.

Per Bruno, la via al socialismo doveva essere, al contrario, un processo rivoluzionario dal basso che liberasse il lavoro, soprattutto la classe operaia. La sua era una concezione della democrazia che per certi versi può definirsi eretica, o meglio diciamo eterodossa. Bruno non mette mai in discussione né la sovranità dei poteri, né il Parlamento, né la rappresentanza, ma ritiene che questi elementi per essere solidi, a cominciare dalla Costituzione, necessitano di una democrazia robusta e forte dal basso, intendendo forme di autotutela personale e collettiva; da qui, ad esempio, la funzione del sindacato come soggetto costruttore di diritti.

Un'ultima riflessione sul futuro del lavoro. Trentin capisce che queste nuove tecnologie provocano dei problemi dal punto di vista dell'occupazione, dal punto di vista della trasformazione del lavoro. Ma il sindacato non deve assumere una posizione neoluddista nei confronti dell'innovazione tecnologica. Deve anzi entrare nel merito della discussione. Bruno diceva, persino enfatizzando, che queste erano un'occasione straordinaria.

Io credo che ci sia la necessità di recuperare il pensiero di Bruno non solo come quello di un grande sindacalista, ma come grande figura della sinistra e più in generale, come grande italiano, perché è una figura che attraversa tutto il Novecento con una coerenza e una limpidezza straordinarie.

## ABSTRACT

*Pubblichiamo lo scambio di riflessioni tra Adolfo Pepe e Iginio Ariemma sui Diari e sugli spunti in essi contenuti, non solo sul pensiero di Trentin, ma anche sulle importanti chiavi di lettura che, da questo suo sofferto testo, aprono un inedito e interessante squarcio su quel passaggio storico decisivo che si snoda a cavallo dei primi anni Novanta. Con questa occasione intendiamo rendere omaggio all'appassionato e criticamente ineccepibile lavoro che Iginio Ariemma ha dedicato alla figura e agli scritti di Bruno Trentin. Come è possibile leggere da questo scambio, che è tra le ultime occasioni di una lunga e comune riflessione sulla storia e sull'attualità del mondo del lavoro e della sinistra politica in Italia, emerge la lucidità del pensiero di Ariemma, un uomo e un dirigente politico che ha saputo mantenere viva l'attenzione per il movimento sindacale e per i problemi collegati alle trasformazioni del lavoro. Ed è da questa sintonia che è nata una comunanza di studio e di riflessione, animate dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, tra Iginio Ariemma, Adolfo Pepe, Carlo Ghezzi e in generale i giovani studiosi che hanno avuto la possibilità di arricchire il loro percorso intellettuale e di ricerca.*

## FREEDOM AND POWER IN BRUNO TRENTIN'S DIARIES. A COMPARISON BETWEEN IGINIO ARIEMMA AND ADOLFO PEPE

*We publish the exchange of reflections between Adolfo Pepe and Iginio Ariemma on the Diaries and the cues contained in them, not only on Trentin's thought, but also on the important keys to interpretation that, from this painful text of his, open an unprecedented and interesting glimpse of that decisive historical passage at the turn of the nineties. With this occasion we intend to pay tribute to the passionate and critically impeccable work that Iginio Ariemma has dedicated to the figure and writings of Bruno Trentin. As you can read from this exchange, which is one of the last occasions of a long and common reflection on the history and current affairs of the world of work and the political left in Italy, the clarity of Ariemma's thought emerges, a man and a political leader who has been able to keep alive the attention for the trade union movement and for the problems connected to the transformations of work. And it is from this harmony that a community of study and reflection was born, animated by the Giuseppe Di Vittorio Foundation, between Iginio Ariemma, Adolfo Pepe, Carlo Ghezzi and in general the young scholars who had the opportunity to enrich their intellectual and research path.*